

L'IDEOLOGIA NAZIONALISTA TRA STORIA, SOCIOLOGIA
E ANTROPOLOGIA.

Patrizio Rigobon

Credo che in un numero ristretto di settori della storiografia, come in quello degli studi sul fenomeno “nazionalistico”, si sia mobilitato tutto l’armamentario delle moderne “-logie”, di quelle scienze sociali che, ancor oggi in taluni casi, prima di studiare l’oggetto, debbono giustificare la propria esistenza. Non è certo la situazione in cui versano le due “-logie” disciplinari citate nel titolo, ma è pur vero che, sovente, non sparute pattuglie di studiosi, prima di entrare *in medias res*, ci ammanniscono pistolotti epistemologici: talvolta sintomo di erratiche convinzioni personali sul metodo — il che è positivo —, talaltra, invece, segno di malferme ricerche documentali o “sul campo”. Insomma, come rileva R. De Mucci — parafrasando Paul Lazarsfeld —, «un posto da “epistemologo” non lo si nega a nessuno» (*La forma scienza. Introduzione al problema scientifico. Scienza e scienze sociali*, Padova, Cleup, 1982, p. 7). Le comunicazioni congressuali — sul nazionalismo, nella nostra fattispecie — rappresentano, o dovrebbero rappresentare, quella vetrina di novità del settore, una specie di fiera, dove non ci si dilunga, oltre lo stretto necessario, sul processo industriale che ha perfezionato il prodotto finito che ammiriamo. Ed è con piacere che si legge gran parte del volume curato da Justo G. Beramendi e Ramón Máiz, *Los nacionalismos en la España de la II República* (Madrid-Santiago de Compostela, Siglo XXI de España-Consello da Cultura Gallega, 1991, pp. XV-496) che raccoglie quasi tutte le comunicazioni lette al Convegno *Os nacionalismos na Segunda República (1931-1939)*, svoltosi al Pazo de Meriñán (A Coruña) dal 29 settembre al 1° ottobre 1988. La maggior parte degli studiosi convenuti ha potuto attestare l’impellenza e l’efficacia di un variegato approccio metodologico, i cui risultati posti così *in nuce*, scevri degli

orpelli giustificativi, danno una concreta immagine del dibattito nazionalistico, tema oggi gravido di accorate ambasce in diversi luoghi del nostro continente. Nella Spagna delle Comunità Autonome la controversia ha trovato una composizione tutto sommato felice, certo non immune da asperità e gravami ancora pendenti. Alla risoluzione serena e civile contribuiscono senza dubbio gli studi ed i convegni promossi con corrusca solerzia, tra gli altri enti locali, dalla Xunta de Galicia, dalla Generalitat de Catalunya e dall'Eusko Jaurlaritza, governi autonomi particolarmente impegnati in questo senso, le cui iniziative mirano ad una migliore conoscenza, tanto della propria realtà quanto del fenomeno nazionale *tout-court*. Così, tanto per citare solo un paio di volumi — senza pretesa di giudizio alcuno —, nel Secondo Congresso Mondiale Basco si è discusso soprattutto, nelle parole di L. Gurrutxaga «egungo nazionalismoak ulertzeko Soziologiak eskaini ditzakeen ekarpen teoriko eta analitikoak aztertzea eta eztabaidatzea», privilegiando l'aspetto della metodologia in chiave sociologica con numerose esemplificazioni extraiberiche (atti raccolti a cura di Alfonso Pérez-Agote in *Sociología del nacionalismo*, Bilbao-Bilbo, Eusko Jaurlaritza-Argitarapen Zerbitzua Euskal Herriko Unibertsitatea, 1989, pp. 393), mentre a Barcellona si è toccato, tra l'altro, l'aspetto antropologico in numerose relazioni consegnate nel volume *Encontre d'antropologia i diversitat hispànica (...)*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1988, pp. 336. Rappresentano gli scritti appena evocati una assai modesta frazione di un campo opimo fino all'eccesso. In questa sede dovremo giocoforza limitarci all'illustrazione ragionata di alcuni dei lavori presenti nel volume curato da Beramendi e Màiz che qui ci interessa, nella speranza di evitare quel pistolotto, che all'inizio abbiamo deprecato, e che inconsciamente abbiamo forse già stilato. L'occasione del convegno era la commemorazione della figura di uno dei maggiori teorici del nazionalismo gallego, Ramón Otero Pedrayo (1888-1976), ma i contributi hanno interessato la problematica nazionalistica in una eziologia che illumina le varie connessioni fra idee, società, economia e diritto. Taluni scritti hanno anche gettato uno sguardo sul linguaggio del discorso nazionalista e sulle relative implicazioni in un quadro esteso a tutte le aree ispaniche (dall'Andalusia ai Paesi Baschi, dall'Estremadura alla Catalogna). Le tre parti in cui i curatori hanno suddiviso la materia (*Partidos e ideologías, Las bases sociales de los nacionalismos, Los nacionalismos y la remodelación del Estado Español*) presentano tuttavia studi di maggior pregio e respiro associati a note più routinarie e compilative (una minoranza). I curatori notano innanzitutto una difformità evolutiva, anche nell'elaborazione ideologica, tra i vari nazionalismi. Tale constatazione ha oggettiva consistenza: infatti la Catalogna vede approvato lo Statuto di Nuria nel mese di Settembre del 1932, mentre è già iniziata la Guerra Civile quando viene promulgato quello basco, e quello gallego rimane *in pectore* fino ai tempi più recenti. Nella prima parte ci lasciano un po' più perplessi le note

di Andrés de Blas Guerrero (*Nación y nacionalismo en Ortega y Gasset*), mentre ci sconcerta lo schema di trattazione (non possiamo pensare che si tratti della comunicazione stessa) di Francesc Mercadé (*Las ideologías nacionalistas y el catolicismo social en la Cataluña Republicana*). In effetti v'è una notevole dissonanza, anche per ciò che concerne l'aspetto meramente quantitativo, rispetto alla maggior parte delle altre relazioni. De Blas Guerrero osserva, all'esordio della sua nota, che la bibliografia dell'ultimo quindicennio sul concetto orteghiano di nazione (peraltro multiforme e di difficile cristallizzazione) non è copiosa. Di sicuro, seguire gli sviluppi degli studi su qualunque argomento costituisce un'attività sempre ricca d'incognite data la pluralità delle sedi e degli interessi, non solo del mondo accademico, né si deve risolutamente asseverare l'imprescindibilità della conoscenza di tutta la bibliografia prima di proferire qualcosa di vagamente originale. Eppure pensiamo che studi come quelli di Walter Ghia, *Filosofia della storia ed europeismo in Ortega y Gasset* ("Storia contemporanea", Bologna, n. 6, dic. 1983), e A. Savignano (*J. Ortega y Gasset. La ragione vitale e storica*, Firenze, Sansoni, 1984 e *Metafisica e ragione storica*, Milano, SugarCo, 1989, pp. 371 — quest'ultimo probabilmente troppo recente perché l'autore ne potesse tener conto) avrebbero senz'altro accresciuto la conoscenza della questione nazionale in un filosofo come Ortega che intervenne con regolarità nei vari dibattiti dell'agone politico. Certo, ci rendiamo conto della precarietà di ogni acquisizione umana, ma, dal momento che l'articolo di Ghia giunge a conclusioni non dissimili da quelle dell'intervento qui illustrato (cfr. W. Ghia, *art. cit.*, cif p. 1002), ci pare che il tenerne conto da parte dell'autore avrebbe potuto suggerire una riconsiderazione del contenuto della sua stessa nota. L'inserimento delle tre facciate di F. Mercadé (vogliamo pensare che la comunicazione fosse più ampia) sul cattolicesimo sociale e l'ideologia nazionale non appaiono argomentate, essendo stato bandito qualunque riferimento alla letteratura critica. Un precedente saggio dello stesso Mercadé (*Cataluña: intelectuales políticos y cuestión nacional*, Barcelona, Península, 1982, pp. 219) aveva discusso problematiche affini conducendo tuttavia la disamina in modo opaco con impianto sociologicistico che illustra «la importancia de partir de un estudio complejo de la realidad nacional, para no caer en la tendencia reificadora que señala como esencial sólo algunos de sus caracteres (la lengua, la religión, la geografía, la raza...)» (cit., p. 210). Riteniamo comunque, dato l'interesse dei suggerimenti elaborati dall'autore, che essi possano essere in futuro sviluppati dal medesimo in modo più circostanziato.

Avvincente, originale e seriamente documentata la tesi di Enric Ucelay Da Cai secondo cui nell'avanguardismo di Ernesto Giménez Caballero vi è un elemento del nazionalismo catalano che paradossalmente va a concorrere alla formazione del nazionalismo radicale spagnolo (*El proyecto catalán de Ernesto Giménez Caballero y algunas ideas corrientes en círculos intelectuales de Barcelona, 1927-1933*, pp. 39-95). L'autore ricostruisce l'amore contrastato e alla fine rigettato di Gecé verso la Catalogna («Yo vine a ti, Cataluña, como un doncel. Y como un novio», scrive il fondatore de “La Gacelata Literaria”), rintuzzando il luogo comune che vuole l'avanguardismo catalano legato all'«izquierdismo (...) hasta con posturas revolucionarias en el terreno sociopolítico» (*ivi*, p. 42). Interessante la rievocazione della polemica tra Gecé e Pere Màrtir Rossell. Lo scrittore madrilenò propone una fantasmagorica e certamente reazionaria visione storica secondo la quale nel Medioevo l'imperialismo avrebbe unito gli intenti di Castiglia e Catalogna nell'espansione in tenitori non spagnoli (la prima nell'Islam, la seconda nel Mediterraneo Orientale), proponendo, come risoluzione delle vertenze poste dal catalanismo, la concordia nell'avventura (riecheggiando il titolo di un famoso scritto camboniano) e l'intervento diretto nelle vicende spagnole. L'idea imperialistica catalana è ben presente nella teorizzazione di molti catalanisti (posta da Prat de la Riba ne *La nacionalitat*, ricondotta a termini più spiccatamente culturali da Eugeni d'Ors): l'inclusione di tale mitologia pancatalanista «a un sueño imperial de signo español es una indudable originalidad, que creemos demuestra la dependencia en fuentes o imágenes catalanas de Giménez Caballero en aquel tránsito de 1931» (*ivi*, p. 59). Certo, Rossell nega l'imperialismo così proposto: in realtà la polemica è — come nota Ucelay Da Cal — un dialogo tra sordi poiché il repertorio ideologico dei contendenti non appare in sostanza distante, anche se i bersagli chiaramente non corrispondono. L'autore riprende, nell'analisi dei contributi di J. V. Foix e J. Carbonell alla rivista “Monitor” (1921-23), la nozione imperialistica orsiana, sviluppata nella citata pubblicazione, e descrive la parabola culturale dei due personaggi sopra citati. Ne studia il radicalismo “rivoluzionario”, frutto di una miscela Marinetti-Maurras, che auspica «la desespañolización radical de Cataluña» così come, successivamente, quella della stessa Spagna, fino ad arrivare ad una «Societat de Nacions Peninsulars». A partire però dal 1932 i rapporti tra “Gecé” ed i catalani si diradano diventando sempre più spinosi: ma il contatto non è stato né breve, né episodico. Resta da stabilire, conclude Ucelay Da Cal, se l'affinità dei progetti elaborati da Foix, Carbonell, Estelrich e talune idee di Giménez Caballero rappresentassero «una influencia directa en la evolución de Gecé — y por lo tanto del nacimiento del nuevo fascismo tipo falangista — o una simple coincidencia fruto del (...) *Zeitgeist*» (*ivi*, p. 93).

Sulla scorta di una poderosa tesi di dottorato (*Nacionalismo y II República en el País Vasco*, Madrid, Siglo XXI, 1986, pp. XXIV-687), José Luis de la Granja esamina le oscillazioni del nazionalismo basco verso i massimalismi indipendentisti. La comunicazione prende in considerazione la pesante eredità teorica di Sabino de Arana (le cui idee, negli ultimi anni, diventarono più miti), sintetizzata nel celebre precetto “Jaungoikua età Lagi-Zarra”, analizzando nel contempo una proposta di revisione delle teorie nazionali in chiave moderata (rinuncia all’indipendentismo e al separatismo), sviluppata da Eduardo Landeta e da Jesús de Sarria (quest’ultimo direttore della rivista bilbaina “Hermes”, 1917-1922), che non condussero comunque ad un riposizionamento del PNV, erede naturale dell’aranesimo, ma andarono a formare, almeno parzialmente, il patrimonio ideologico dell’Acción Nacionalista Vasca d’ispirazione laico-liberale. Lo studioso evidenzia anche un dato di sicuro interesse per capire i futuri sviluppi del nazionalismo basco: l’ambiguità del Partido Nacionalista Vasco in merito alla dialettica nazionalismo-indipendentismo. Già all’entrata in vigore dello Statuto repubblicano (6 ottobre 1936), l’organo di stampa del PNV rilevò la sua caratteristica di *minimum* accettabile, mentre anche gli accordi costituzionali e statutari post-franchisti non hanno avuto risoluta accettazione. «Y es que — conclude de la Granja — la concepción instrumental y gradualista de la autonomía que caracterizó al PNV en la II República se mantiene vigente en gran medida en la actualidad» (*ivi*, p. 125). Un’immagine di nazionalismo ampiamente confessionale è quella formulata dal leader gallego Ramón Otero Pedrayo: ne passano in rassegna l’assai dispersa opera Xosé Ramón Barreiro Fernández (pp. 1-11) e, parzialmente, ma in una cornice metodologica strutturalmente accurata, Justo G. Beramendi (pp. 127-170). Vi troviamo un repertorio, per nulla originale, di critica alla modernità, unito ad un tradizionalismo cattolico ritenuto consustanziale all’essere gallego. Gli ascendenti ideologici sono in parte comuni a quelli di altri teorici, si veda il non occasionale riferimento a Renan, con l’integrazione di alcune altre “mitologie”: quella della “razza celtica”, della pietra, dell’“aldea” opposta all’urbanesimo borghese (si ricordi invece il ruolo catalizzatore della città orsiana). Ma ritorneremo più oltre alle ideologie gallegghiste quando tratteremo del contributo di R. Màiz. Tutti i temi a cui abbiamo alluso potrebbero a prima vista apparire come guasconate umorali dettate dalla necessità di scovare una qualche giustificazione o suscitare attenzioni ormai sopite. In realtà il dibattito è tuttora assai vivo. Non più tardi del mese di febbraio del 1990, un antropologo e storico del valore di Julio Caro Baroja in una conferenza a Madrid su *Las falsificaciones de la historia* ha polemicamente sostenuto che «los nacionalismos catalán y vasco arrancan de textos que son de segundo orden. Es decir, que al catecismo de Prat de la Riba o los programas y las pinturas que hace Sabino Arana de su país y del prójimo son una verdadera desgracia (...). Puede usted ser vasco, tener sentido autonómico. Pero que me digan

que las necesidades que dijo Sabino Arana son algo importante, no lo puedo creer. Y el catecismo catalán es lo mismo (...). Pero esa especie de base de sustrato que algunos reclaman... Se debieran eliminar y proclamar que se habían eliminado, porque eso no puede conducir más que a un concepto interno de guerra civil permanente» (“El País”, 28 feb. 1990, p. 31). Inevitable il vespaio di polemiche in seguito alla provocazione di Caro Baroja. Le raccoglie in parte un cronista de “El País” (1 de marzo de 1990, p. 39). Su due netti versanti si collocano le reazioni degli storici: rigetto della valutazione (a nostro avviso in gran parte giustificato) da parte della storiografia catalana contemporanea; quasi generale consenso nei confronti di Caro da parte degli storici baschi. Joan B. Culla dichiara che i nazionalismi sono delle indiscutibili realtà storiche: se non avessero avuto la forza che dimostrarono nel passato non sarebbero arrivati ad oggi. Quanto all’opera *prati-ana* evocata da Caro, secondo Culla l’antropologo pensa al *Compendi de la doctrina nacional (sic)*, un testo minore, «juzgar el bagaje ideológico del nacionalismo catalán por esta obra es como juzgar el marxismo por un panfleto de partido». Il riferimento di Culla è al *Compendi de la doctrina catalanista*, tuttavia riteniamo che Caro abbia alluso specificamente al catechismo vero e proprio pubblicato come *La Pàtria*. Più contundente Josep Termes: «No me extraña que Caro Baroja haya dicho tonterías una vez más (...). En una ocasión ya dijo que Sabino Arana había aprendido racismo durante su estancia en Cataluña (...), cosa que es falsa y muy grave». Altrettanto secche le repliche di altri storici come Anna Sellés, Eva Serra («desconoce la realidad catalana ya que el nacionalismo catalán tiene unas bases muy anteriores a Prat de la Riba, unas bases antimonárquicas, populares y republicanas») e Josep Benet. Come dicevamo, gli storici baschi concordano per lo più sulle valutazioni negative dell’ideologia nazionale *araniana* espresse da Caro, così Javier Corcuera (autore del volume *Orígenes, Ideología y organización del nacionalismo vasco*) secondo cui «la filosofía política del nacionalismo es muy elemental», così pure Gurutz Jauregui e Fernando García de Cortázar («Sabino Arana fue un autodidacta, a quien llamarle escritor es ya una concesión»), mentre Iñaki Anasagasti respinge i giudizi dell’antropologo («El nacionalismo vasco (...) no se sustenta en textos sino en la conciencia popular»), e riporta un giudizio di Unamuno su Arana: «se le desdénio sin conocerlo o se le insultó. Ninguno de los desdichados folicularios que sobre él escribieron algo conocía su obra, y menos su espíritu». Certo, sottolinea l’attenta penna di Baltasar Porcel (“La Vanguardia”, 6 marzo 1990, p. 15) «Prat sigue siendo un teórico de segundo orden — no es un Abadal ni un Vicens Vives, vamos — y Arana quizá ni llegue al tercer orden. Lo que no afecta a la ilusión, razón, solidez, que puedan existir en dichos nacionalismos». Porcel ritiene quindi che ogni testo rappresenti solo una parte del fenomeno nazionale, ma, gettando acqua sul fuoco, osserva come «Julio Caro Baroja ha vapuleado de lo lindo, y mucho más que a lo catalán, muchos

aspectos e ideas de lo español». Senza contare che una parte essenziale del nazionalismo catalano esiste in quanto sente od immagina che «España les castiga» e conclude «un grotesco defecto de nuestro nacionalismo es que qualquiera, con sólo vociferar, puede pretender encarnar a Cataluña. Y apoteosis de barriada, no» (*ibidem*). Si ricordi però che la figura dello studioso dei popoli ispanici è legata alla rivalutazione della cultura etnica regionale — «podriem sostenir que no hi ha altra cultura que la regional fins i tot comarcal, com ha suggerit Julio Caro Baroja» — dell'uomo che vive e pensa anzitutto all'interno di un orizzonte (P. Vilar, *Procès històric i cultura catalana, Reflexions crítiques sobre la cultura catalana*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1983, p. 14). Come si può pertanto facilmente comprendere le ipersensibilità sulle teorie del nazionalismo, nella fattispecie basco e catalano, sono turì'altro che sopite ed astratte. Tornando al volume da cui ha preso il via la nostra breve rassegna, riconfermando la felice inclusione di interventi sui movimenti nazionalisti che riguardano realtà “minori” da questo punto di vista (Andalusia, Estremadura, Aragona, Castiglia “nazione”, Paese Valenzano), si deve osservare che la presenza — o l'assenza — di figure rilevanti gioca un ruolo non secondario nello sviluppo dell'istanza nazionalista stessa (Blas Infante per l'“andalusismo”, Julio Calvo Alfaro e Gaspar Torrente zelatori, con modalità diverse, delle aspirazioni aragonesi; N. Vázquez Lemus, fra gli albi, per l'Estremadura): una trattazione particolare meriterebbe il caso di Valenza, dove la vicinanza con la Catalogna viene spesso percepita come quella dell'imperialismo pancatalano che potrebbe privare la regione del Turia della propria individualità. Nel 1931 — osserva Albert Girona — il valenzanismo culturale e politico veniva sentito dalla popolazione come «un movimiento escasamente moderno y falto de signos de progreso» (*ivi*, p. 211). Senza voler forzare i toni, credo si possa affermare che taluni esponenti del movimento nazionalista valenzano erano più impegnati nelle determinazioni negative che nella formulazione positiva: si pensi alla figura di Roger Boty e al raggruppamento *blasquista* del Pura. È fuor di ogni dubbio che i “movimenti minori” rappresentano una realtà di cui tener conto: certo il silenzio aiuta a comprendere il fragore, «a fornire l'indizio cruciale a Sherlock Holmes fu il cane che tralasciò di abbaiare», come appuntava E. Gellner (*Nazioni e nazionalismo*, Roma, Ed. Riuniti, 1985, p. 50), in uno studio “classico” citato all'inizio del loro intervento sull'“autonomismo” *blasquista* da A. Pons e J. Serna (*ivi*, p. 439), ma è ovvio che senza fragore esiste solo silenzio: la probabile perfezione del nonessere non ci è di alcun aiuto per capire la vita.

Vogliamo chiudere la nostra rassegna con l'intervento di R. Màiz il cui approccio si serve di numerosi strumenti delle scienze sociali e abbozza, sia pure in modo schematico, un tentativo di analisi del linguaggio "nazionalista". L'autore studia la relazione gallegghismo/federalismo in una dialettica di mutua riformulazione. Si ricostruisce l'itinerario del nazionalismo gallego dalle Irmandades da Fala (associazioni di modesto impatto sociale) agli scritti di D.R. Castelao, studiando le componenti biologiste (di ascendenza herderiana) e/o volontariste (di ascendenza francese renaniana), ovvero se la nazione sia iscritta nella natura o se non dipenda da un atto della volontà umana. Si tratta di una gloriosa controversia dalle molteplici conseguenze politiche, assai studiata e sintetizzata da Màiz in modo eloquente e conciso. Tra gli elementi organicisti, un ruolo importante riveste l'etnicità. Per valutarne appieno le implicanze, l'autore si avvale di uno schema, già in parte utilizzato da Beramendi, che ascrive, sulla scorta di Barthes, particolare importanza alle evocazioni mitico-simboliche, suscitate dalla sequenza "Civilización céltica en Galicia". Essa conduce al concetto di "galleguidad", il mito nasce in funzione di questo, ma dal momento che esso è anche riserva di storia, muove i meccanismi della verosomiglianza e del riconoscimento nella significazione di "etnia céltica", dispiegando la massima efficacia in seno alla comunità. L'analisi semiologica del discorso nazionalista è campo scarsamente esplorato: la proposta dell'autore può condurre l'indagine relativa al fenomeno di cui ci occupiamo ad un maggior rigore scientifico e ad esiti magari inaspettatamente originali. Un po' meno convincente mi sembra l'applicazione dell'idea althusseriana, di ascendenza psicanalitica, di "sobredeterminación" ("surdétermination") dei «datos espaciales, temporales y culturales (...) como momentos del orden simbólico nacionalitario» che «alumbra un específico imaginario nacionalista» (ivi, p. 383). Non lo riteniamo essenziale: ci dice che l'immaginario è tale, ma non il perché o, meglio, il perché è "surdéterminé", che è quasi una tautologia. Le lucide analisi di Raymond Aron già avevano decretato che «altri concetti», trasmessi con un lessico più gradito ai palati degli intellettuali parigini «quali sovradeterminazione, rottura epistemologica, struttura, combinatorio» non apportano nella lettura di fenomeni storici «alcuna nuova conoscenza» (cfr. *In difesa di un'Europa decadente*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 100-101) e, ancora più recentemente, riferendosi alla «surdétermination de la révolution» R. Aron spiega come tale teoria «signifie qu'elle ne peut pas être expliquée, parce qu'elle n'est pas déterminée par une contradiction unique», che insomma la rivoluzione può sorgere in congiunture particolarmente complesse e comunque non esattamente determinabili (cfr. *Leçons sur l'histoire*, Paris, Ed. de Fallois, 1989, pp. 78-79). Idea che appare quindi come una scappatoia ad una ricerca non schematica rispetto alle (non) spiegazioni preordinate. In conclusione, i formidabili strumenti interpretativi offerti dalle varie "-logie", ove correttamente applicati alle singole situazioni, for-

niscono quasi sempre brillanti esiti: lo attesta, nel nostro caso, la maggioranza degli scritti raccolti nel volume a cura di Justo G. Beramendi e Ramón Máiz il cui risultato è, oltre che utile, piacevole.

